

L'IMPEGNO PER TRASFORMARE L'AGRICOLTURA

Un futuro anche per le terre che ora sono sterpaglia

La Camera ha approvato ieri la legge

ROMA — La Commissione Agricoltura della Camera a maggioranza ha ieri approvato, in sede legislativa, con il voto favorevole della DC e del PCI, PSI, PRI, il disegno di legge per il recupero produttivo delle terre incolte, abbandonate od insufficientemente coltivate, anche al fine della salvaguardia degli equilibri idrogeologici e della protezione dell'ambiente.

Dopo l'approvazione avvenuta quindici giorni fa in aula del complesso di norme per l'agricoltura, che va sotto il nome di «quadripartito», quello per le terre incolte, è un altro dei provvedimenti diretti a rilanciare e a favorire lo sviluppo delle strutture agrarie del nostro Paese, come previsto dall'accordo programmatico fra i sei partiti democratici.

Il cammino della legge (che ora dovrà avere la sanzione del Senato) è stato lungo e tormentato. Ad un iniziale progetto unitario (primi firmatari il dc Pisoni ed il compagno Bardelli) che raccoglieva i risultati del dibattito sviluppatosi già nella precedente legislatura, si era contrapposta una proposta di una parte del gruppo della Democrazia cristiana poi quando il comitato ristretto stava per concludere i lavori, era giunto, inaspettato, un disegno legge del governo. Ancora mercoledì scorso il sottosegretario aveva prospettato — provocando un ulteriore rinvio nel voto finale — la volontà del governo di presentare al provvedimento in discussione una serie di emendamenti che, definiti formali, in realtà se approvati, avrebbero mutato sostanzialmente i contenuti della legge.

La ferma resistenza del gruppo comunista e di quello socialista, forte anche del movimento di massa sviluppatosi nel Paese soprattutto ad iniziativa dei giovani in attesa di una occupazione, ha finito per avere la meglio sulle manovre che temevano al rinvio ed alla modifica.

La legge, che ha come scopo fondamentale la piena utilizzazione del bene-terra, considera «incolte ed abbandonate le terre che non siano state destinate ad utilizzazione agricola da almeno due anni consecutivi; insufficientemente coltivate quelle le cui produzioni ordinarie, unitarie medie, dell'ultimo triennio, non abbiano raggiunto il 30 per cento di quelle ottenute, per le stesse

Fitti agrari: si procede più speditamente

Probabile il voto nella prossima settimana

ROMA — Un importante accordo si sta delineando alla Commissione Agricoltura del Senato sul disegno di legge di riforma dei fitti agrari, che rappresenta uno dei punti qualificanti dell'intesa programmatica di luglio, oltre che una delle questioni fondamentali da risolvere per dare un più modesto assetto alle campagne italiane, attraverso la trasformazione in affitto della mezzadria, nella colonia e degli altri contratti atipici.

L'accordo riguarda le questioni sollevate dal tanto discusso articolo 21 bis. In base a questo articolo, presentato dalla DC in trasformazione in contratto d'affitto può essere richiesta solo nel caso in cui il podere o il fondo siano per condizioni obiettive di redditività, una unità produttiva idonea, a consentire la formazione di imprese familiari autonome, efficienti sotto il profilo tecnico ed economico, così come stabilito dalla legge 153, che recepisce le norme in materia emanate dalla Comunità europea.

Il gruppo comunista, pur comprendendo l'esigenza di dare vita ad aziende efficienti e le ragioni dei piccoli concedenti, si oppone a un meccanismo così rigido, che stravolgerebbe la legge, tagliando fuori dalla sua norma tutta la colonia meridionale.

E' attorno a questi temi che si è discusso per più giorni nel comitato ristretto della commissione, mentre questa ultima approvava tutti gli altri articoli del testo varato dal comitato, unificando, così, i disegni di legge presentati da tutte le forze politiche. Il risultato cui si mira è quello di superare il vecchio assetto, varando una legge che valorizzi l'impresa contadina, salvaguardando l'occupazione, che non sia punitiva nei confronti di nessuno, né dei proprietari assenteisti.

Con questo obiettivo hanno lavorato i senatori del gruppo comunista, formulando ipotesi di soluzione dei punti controversi, in modo da permettere il superamento dell'impasse e l'approvazione di una normativa che risolvesse le più larghe adesioni.

Qual è la soluzione discussa, sulla quale si è ieri delineata una convergenza di massima, salvo ulteriori perfezionamenti e sulla quale si voterà la prossima settimana?

E' stata delineata la possibilità della trasformazione in affitto anche nel caso di aziende, altrimenti escluse per la normativa, purché attuino un piano aziendale tale da farne unità produttive idonee, non più però in base ai parametri della 153 (cioè del CEE), ma avendo come punto di riferimento la capacità di assicurare un reddito annuale netto pari almeno al salario medio annuale di un bracciante fisso. Questo dovrebbe essere valutato zona per zona e, quindi, in alcuni casi sarà superiore alle 151 giornate classiche del bracciantato ma in altri potrà anche essere inferiore.

L'art. 21 bis di cui si discute prevede però, in ogni caso una deroga di grande importanza, che concede la possibilità del passaggio in affitto anche per le aziende pluripoderali e di quelle in cui gli appezzamenti del terreno, oggetto di una pluralità di contratti di mezzadria, colonia o compartecipazione, facciano parte di un'unica azienda agricola non poderata, purché la conversione sia richiesta da almeno 4 concessionari per le aziende con oltre 10 coloni mezzadri e 2 per quelle con meno di 10.

Resterebbero così fuori dalla disciplina della legge soltanto i piccolissimi appezzamenti di terra meridionali.

In entrambe le ipotesi (di aziende pluripoderali e di quelle con pluralità di contratti) deve essere mantenuta l'unità funzionale degli impianti e delle attrezzature esistenti al servizio dell'intero complesso aziendale o dell'unica azienda non poderata o non suddivisa in fondi.

Un ruolo di grande rilievo avranno in tutta la normativa le Regioni, che sono delegate a disciplinare con proprie norme tutta la materia.

Problemi che si aprono dopo l'accordo con la Philips

I conti con le multinazionali

Negli Stati Uniti si realizzano le ricerche e si fanno i programmi e in Italia si produce - Impegno del sindacato per un ruolo autonomo delle aziende straniere operanti nel nostro paese - Salari e costi del lavoro - Seminario di due giorni a Milano in dicembre - Come influire sulle scelte di investimento?

Dalla nostra redazione

MILANO — Il recente accordo sindacale rappresenta davvero un'inversione di tendenza nella politica della Philips la più grande multinazionale che opera nel nostro paese? E' lecito supporre che attraverso il varco aperto passeranno altre conquiste? Oppure il «fronte» delle multinazionali in Italia ha perso volutamente una partita ritenuta secondaria per concentrare la difesa e l'offensiva su altri terreni di più apprezzata importanza strategica? E' certo troppo presto per rispondere. Inoltre se è vero che esiste una strategia perseguita dalle multinazionali (anche da quelle italiane) è altrettanto vero che ogni gruppo ha una conformazione (e una tattica) peculiari.

Come si presenta la situazione a Milano? Occorre, innanzitutto, una distinzione di settori: da una parte, in fatti, vi sono industrie che operano nel campo dell'elettromeccanica, tra le altre CGE e Tecnomasio Brown Boreri; dall'altra i colossi dell'informatica. Nel primo caso si produce in Italia ed anche lo sviluppo della ricerca corre lungo binari che non varcano le frontiere del nostro Paese. Nel secondo, invece — e non a caso le vertenze più «dure» si iscrivono in questo cerchio — la «testa» è all'estero, per la maggioranza dei casi in USA. E' lì che vengono decisi ed eseguiti i programmi di ricerca, è lì che si sancisce l'impegno o il disimpegno in un paese in base alla situazione politica ed economica che regna al centro della forza lavoro. Le ritirate tattiche — per dirla con Armand Matetari, un ricercatore che da anni si occupa del problema — vanno di pari passo con le avanzate strategiche.

Perché dunque è fondamentale la distinzione? Nel caso dei gruppi dell'elettromeccanica — dice l'ingegner Faiergato, dell'ufficio studi FLM milanese — è relativamente facile «stringere la corda» per ottenere un «compromesso autonomo», «adulto», rispetto alla casa madre. Questo comunque, è il nostro sforzo. Inoltre, in questo settore, la dipendenza tecnologica dall'estero è forte ma non totale.

E' invece nel campo dell'informatica, dove i grandi gruppi multinazionali, IBM, Honeywell, Sperry Rand, ecc., pur avendo impegnato nel nostro Paese capitali enormi, potrebbero «ritirarsi» qualora il mercato non offrisse più le condizioni ritenute favorevoli.

Vala la pena, per chiarire meglio la «mentalità» multinazionale, di riportare una frase (e un auspicio) del direttore generale della «Motorola» ditta elettronica USA, che secondo un'indagine della rivista «Fortune» ha accumulato nel '74 profitti per 71 milioni di dollari. Ecco: «Gli sforzi per ridurre i costi sono stati finora concen-

trati sulla ricerca di manodopera all'estero. Ma questa operazione è diventata sempre meno vantaggiosa. All'estero tutti i salari sono aumentati molto più rapidamente che negli Stati Uniti (...) come minimo il nostro paese? E' lecito supporre che attraverso il varco aperto passeranno altre conquiste? Oppure il «fronte» delle multinazionali in Italia ha perso volutamente una partita ritenuta secondaria per concentrare la difesa e l'offensiva su altri terreni di più apprezzata importanza strategica? E' certo troppo presto per rispondere. Inoltre se è vero che esiste una strategia perseguita dalle multinazionali (anche da quelle italiane) è altrettanto vero che ogni gruppo ha una conformazione (e una tattica) peculiari.

Più interessante, però, è vedere di quali armi dispone il sindacato per affrontare l'intera questione: le singole vertenze. Negli apparati milanesi, ra detto in primo luogo, c'è la consapevolezza di una nima della modesta mole di informazioni e di conoscenze sull'argomento. In parte, però, dice Laraghi della FLM milanese — stiamo cercando di recuperare nei limiti del possibile. A dicembre a Milano si svolgerà un seminario di due giorni, con ogni probabilità il 16 e il 17, appunto sul tema delle multinazionali».

E' evidente, però, che il problema va ben al di là della ricerca dei margini. Controllare infatti la capacità dei sindacati italiani di elaborare una strategia complessiva per le multinazionali e di stabilire rapporti proficui con le organizzazioni sindacali straniere. «A questo ultimo proposito — dice Antonio Pizzinato, segretario della Fiom milanese — stiamo ancora alla preistoria. Per raggiungere un'ipotesi di impiego di strategia, che non è esagerato definire «profonda».

Ma delegare alla sola «capacità» del sindacato la risoluzione del problema sarebbe ingenuo. In realtà la questione va affrontata al massimo livello, quello politico, poiché enorme è il suo rilievo, ed esige una scelta precisa tra un sistema lasciato in balia dei monopoli — con prevedibili bilciocchi per le multinazionali e un'economia programmata su alcuni settori fondamentali — o la collettività.

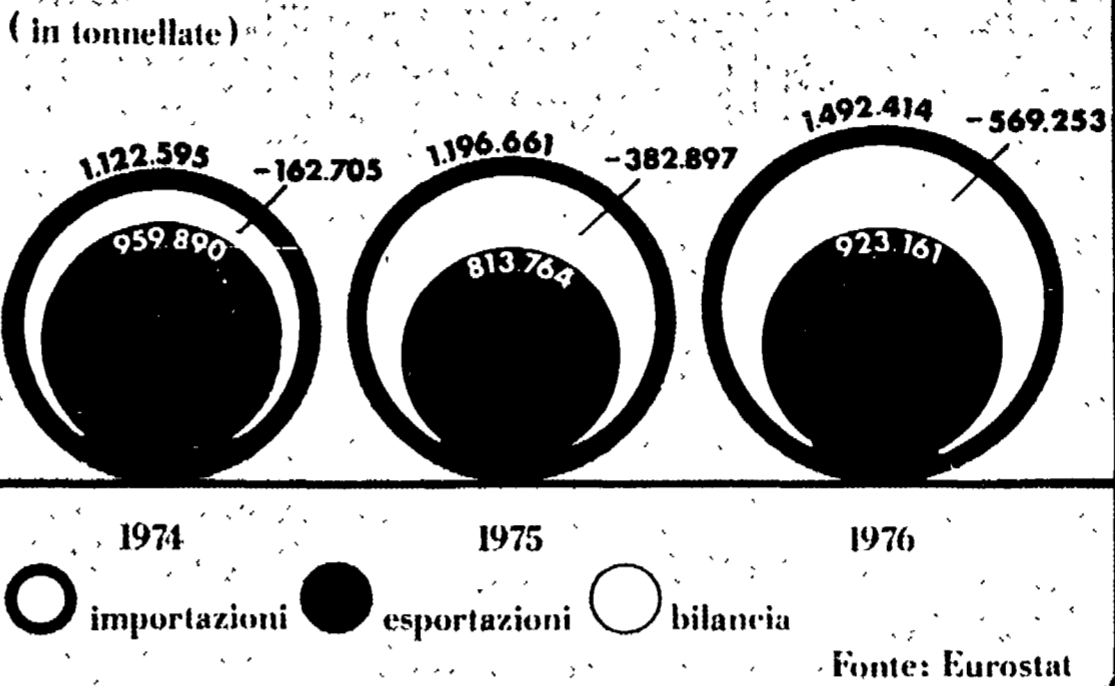
Perché sia, la programmazione — al momento, irrimediabilmente «inattuata» — del nostro paese dovrà essere imbrigliata in un regolamento che stabilisca diritti e doveri, impedendo ogni forma di arbitrio e di ricatto».

Al sindacato milanese, insomma, non trovano consenso gli atteggiamenti emersi ed aprioristici nei confronti dei multinazionali. Si considerano molto realisticamente che loro hanno bisogno di noi come noi di loro (perché il mercato italiano fa gola, e come? Anche se non ci si nasconde che un «gap» esiste e va ad ogni costo superato: quello tra un capitale, redistribuito, internazionalizzato, proteiforme e un movimento sindacale maturo e forte come nessuno nei paesi occidentali, ma in difficoltà nel trovare tra i partner europei validi compagni di lotta

Edoardo Segantini

Anche in crisi, il tessile esporta bene

Bilancia commerciale tessile generale della Cee



Si fa strada l'esigenza di moralizzare l'attività bancaria

Le casse di risparmio come «case di vetro»

La relazione di Ferrari al congresso di Bologna non accenna alla necessità di fare di questi enti strumenti di intervento pubblico - Un ampio confronto di tesi e di proposte

Dal nostro inviato

BOLOGNA — L'avvocato Degli Esposti, presidente della Banca del Monte di Bologna e Ravenna, ha concluso ieri il suo intervento al congresso della Associazione nazionale delle casse di risparmio auspicando che al termine del dibattito si possa arrivare a un «incontro» delle diverse impostazioni su una piattaforma di consenso. Sarà possibile arrivare a tale «incontro»? Non pensiamo che vi faccia ostacolo l'espressione aperta di opinioni divergenti da parte delle diverse correnti di pensiero anzi, da tutti si sottolinea che è giunto il momento di affrontare a viso aperto i problemi che si sono venuti accumulando e acciuffando per gli istituti bancari di questa categoria. Sono invece certi silenzi che possono preoccupare a fare dubitare della reale intenzione, da parte di chi porta la «CEB», ma avendo come punto di riferimento la capacità di assicurare un reddito annuale netto pari almeno al salario medio annuale di un bracciante fisso. Questo dovrebbe essere valutato zona per zona e, quindi, in alcuni casi sarà superiore alle 151 giornate classiche del bracciantato ma in altri potrà anche essere inferiore.

L'art. 21 bis di cui si discute prevede però, in ogni caso una deroga di grande importanza, che concede la possibilità del passaggio in affitto anche per le aziende pluripoderali e di quelle in cui gli appezzamenti del terreno, oggetto di una pluralità di contratti di mezzadria, colonia o compartecipazione, facciano parte di un'unica azienda agricola non poderata, purché la conversione sia richiesta da almeno 4 concessionari per le aziende con oltre 10 coloni mezzadri e 2 per quelle con meno di 10.

Zitti sull'Italcasse

L'avv. Enzo Ferrari, da pochi mesi presidente dell'Associazione sente forse il peso di un'eredità di cui non è personalmente responsabile. Ma si può ritenere prova di volere guardare a viso aperto la realtà, il fatto che nella sua lunga e dettagliata relazione al congresso non abbia trovato il modo anche solo di accennare alla situazione dell'istituto di credito della categoria, l'Italcasse, la cui gestione (Arcaici) ha pure creato danni che forse non

sono ancora venuti tutti alla luce e che possono riguardare da vicino anche certe casse di risparmio?

«Il compagno avv. Gianfranco Maris, intervenendo nella discussione quale amministratore della Cassa di risparmio delle province lombarde, ha dovuto ricordare che la forza morale di una categoria di istituti bancari (e le casse di risparmio hanno certamente dalla loro un notevole patrimonio storico anche di natura morale, quali enti non orientati al profitto ma alla pubblica utilità) non è un attributo carismatico ed eterno, ma deve essere confermata e riconquistata nell'operato quotidiano. Il compagno socialista Nerio Nesi, vicepresidente della Cassa di Risparmio di Torino, ha ricordato che «nel sistema bancario italiano, caratterizzato sotto questi aspetti da composti ristretti di decenni del secolo scorso, quando la raccolta delle Casse e dei Monti uguagliava, i nove decimi del totale degli investimenti lordi del paese e questi istituti «agivano sotto gli occhi di tutti, liberi da soggezioni esterne paralizzanti, dedicati a iniziative di cui era possibile sapere ogni cosa». Nel corso di questo secolo il numero degli istituti si è venuto, è vero, contraendo per il necessario raggruppamento delle entità minori, ma contemporaneamente la quota di mercato degli sportelli della categoria è venuta quasi ininterrottamente crescendo.

Questa prima parte, la quale sottolinea come le Casse di Risparmio abbiano saputo crescere sostenendo in modo dialettico con le forze sociali, politiche ed economiche che, con incomprensibile scelta, sono state invece mantenute estranee al dibattito. Certo le Casse di risparmio non debbono ridursi al ruolo di portafoglio o di tesoreria degli enti locali, ma è dell'interesse della società che pervengano a stabilire con essi un rapporto utile e privilegiante.

Ampliato lo stesso argomento il compagno on. Armando Sarti, membro della commissione Finanze e Tesoro della Camera, in una dichiarazione rilasciata a commento della relazione introduttiva, ha affermato che le Casse di risparmio possono, per loro natura pubblica, «fa-

re propria una politica che attui la necessaria trasparenza su tutti i prezzi praticati dalle banche, prezzi che vanno resi pubblici. E' più che mai necessaria, se si vuole avviare una moralizzazione del sistema creditizio, una trasparenza generale per tutti gli atti amministrativi e finanziari».

Excursus storico

La relazione d'apertura dell'avv. Ferrari era stata caratterizzata da un ampio «excursus» storico introduttivo, partendo dagli ultimi decenni del secolo scorso, quando la raccolta delle Casse e dei Monti uguagliava, i nove decimi del totale degli investimenti lordi del paese e questi istituti «agivano sotto gli occhi di tutti, liberi da soggezioni esterne paralizzanti, dedicati a iniziative di cui era possibile sapere ogni cosa». Nel corso di questo secolo il numero degli istituti si è venuto, è vero, contraendo per il necessario raggruppamento delle entità minori, ma contemporaneamente la quota di mercato degli sportelli della categoria è venuta quasi ininterrottamente crescendo.

Questa prima parte, la quale sottolinea come le Casse di Risparmio abbiano saputo crescere sostenendo in modo dialettico con le forze sociali, politiche ed economiche che, con incomprensibile scelta, sono state invece mantenute estranee al dibattito. Certo le Casse di risparmio non debbono ridursi al ruolo di portafoglio o di tesoreria degli enti locali, ma è dell'interesse della società che pervengano a stabilire con essi un rapporto utile e privilegiante.

merito di confermare le vie che debbono rimanere aperte anche per l'evoluzione di oggi. «Nessuno vede più la ragione — ha anche detto Ferrari — della sopravvivenza di una legislazione speciale risalente in concreto al 1888, anche se coordinata nel testo unico del 1929, la quale «non fa che intralciare ed appesantire con inutili farfuglie la funzionalità e la concorrenzialità degli istituti».

Forse sarebbe saggio — ha anche ammesso — rivedere l'attuale istituto della beneficenza e assistenza, spesso di portata reale limitata e sorgente di rivalità». Detto questo ha però manifestato una chiusura addirittura polemica — strappando il plauso della parte più retriva dell'assemblea — sul tema che sta diventando uno dei nodi del congresso: quello cioè della funzione di interesse pubblico che le Casse di risparmio sono chiamate a svolgere.

«Forse il congresso — gli ha risposto il sen. Maris, nel suo intervento — ha perduto un'occasione che sarebbe stata a questo proposito assai utile: di aprirsi a un confronto dialettico con le forze sociali, politiche ed economiche che, con incomprensibile scelta, sono state invece mantenute estranee al dibattito. Certo le Casse di risparmio non debbono ridursi al ruolo di portafoglio o di tesoreria degli enti locali, ma è dell'interesse della società che pervengano a stabilire con essi un rapporto utile e privilegiante.

Quinto Bonazzola

Bilancia valutaria attiva come segno di recessione

ROMA — Il consistente attivo di bilancia dei pagamenti (868 miliardi) registrato a ottobre «non può che essere interpretato in termini di recessione» nel nostro paese, cioè «paese eminentemente trasformatore — importatore di meno significa anche lavorare e produrre di meno».

Il giudizio è di un esponente di una importante azienda di credito, il quale ha speso il dato dato da una certa Banca d'Italia col fatto che le industrie petrolifere, ad ottobre, hanno effettuato acquisti, irrisori e con il netto calo delle importazioni di materie prime.

scienze sociali

Massimo Livi Bacci
La trasformazione demografica delle società europee

Dal Settecento al Novecento: com'è mutato il volto demografico dell'Europa, nell'analisi di un giovane maestro italiano. pp. 460, L. 5.300.

LOESCHER in libreria

ASCIUGANO - ESSICCANO - SCELANO

ricaldatori istantanei **ARCO** a gasolio

CENTRI DI VENDITA NAZIONALI:

ARCO BOLLINGHO: tel. 051/433709

ARCO CHERASCO: tel. 0172/48050

ARCO FIRENZE: tel. 055/714480

ARCO MILANO: tel. 02/3560359

ARCO NAPOLI: tel. 081/487742

ARCO ROMA: tel. 06/224503

ARCO TORINO: tel. 011/3358180

ARCO VERONA: tel. 045/590491

ASCIUGANO - ESSICCANO - SCELANO

AZIENDA AUTOSERVIZI ASSUME

Direttore esercizio con esperienza triennale movimento interurbano. Età massima 40 anni, laurea ingegneria o architettura. Inviare domanda in carta semplice e curriculum vitae entro il 30 novembre a:

C.A.T. Autolinee - Città di Castello (Perugia)

LIBRERIA E DISCOTECA RINASCITA

● Via Botteghe Oscure 1-2 Roma

● Tutti i libri e i dischi italiani ed esteri

PER LA PUBBLICITA' SU

L'Unità

RIVOLGERSI ALLA

ROMA - Piazza S. Lorenzo in Lucina, 26 - Tel. 6798541

A proposito dell'accordo IRI-Fiat sugli acciai speciali

Solo ieri chiarimenti dal ministro

Dopo le denunce del nostro giornale, Bisaglia ha comunicato anche ai sindacati che Breda e Cogne non vengono sottratte all'area pubblica - I sostegni di cui gode il gruppo torinese

ROMA — Prima nel corso di un incontro con i sindacati, poi attraverso una nota stampa ufficiosa, il ministro delle Partecipazioni Statali ha chiarito quale è la sua posizione a proposito dell'accordo Iri-Fiat sugli acciai speciali. Non ha, cioè, smentito che possa esistere, tra le varie ipotesi di cui si discute in questi giorni, anche quella da noi denunciata sull'Unità di ieri e mirante, in sostanza, ad affidare già adesso alla Fiat un ruolo di controllo anche sulla Breda e sulla Cogne, le due società pubbliche che operano nel settore degli acciai speciali. Ha invece chiarito che la posizione del ministero delle Partecipazioni Statali resta quella «esterna più volte e recentemente, nell'incontro con

sindacati l'11 novembre scorso».

Un comunicato della FLM ha meglio precisato le conclusioni cui è pervenuto l'incontro di ieri richiesto, del resto, proprio dal sindacato per avere chiarimenti sulle voci di questi giorni: il direttore generale dell'IRI ha «smentito» la «esistenza di un accordo tra IRI e Fiat, mentre il sottosegretario alle Partecipazioni Statali ha confermato che: Breda e Cogne restano nell'IRI che procederà alla loro ristrutturazione; 2) nel corso di questa fase — che dovrebbe durare tre anni — un comitato Iri-Fiat, a presidenza IRI, gestirà, per così dire, l'operazione di coordinamento delle produzioni pubbliche e private di acciai speciali.

Dal «chiarimento» avuto

ieri si deve dedurre che l'operazione mirante a mettere nelle mani della Fiat il controllo sulle due aziende pubbliche Breda e Cogne, è stata smentita. Si tratta ora di impedire — si rileva negli ambienti sindacali — che questa fase transitoria venga gestita lasciando alla Fiat la possibilità di precostituire una posizione di vantaggio e di privilegio in vista del futuro coordinamento con l'IRI.

Non sarà facile: molto forti restano le pressioni, dentro e fuori l'IRI, perché la soluzione di affidare tutto alla Fiat vada in porto e subito. E' del resto evidente che tali pressioni siano molto forti e che la Fiat goda dell'appoggio di autorevoli neo-liberisti. Attraverso il controllo

anche sulla Breda e la Cogne, la Fiat, utilizzando soldi pubblici e cioè i miliardi che servono per risanare Breda e Cogne, verrebbe a disporre di un vero e proprio ciclo integrale della produzione siderurgica, con una posizione di monopolio in quella degli acciai speciali, anche per la parte che serve alla industria pubblica, a cominciare da quella automobilistica. Né meno appetibile è per la Fiat la possibilità sia di avere una posizione di controllo assoluto nel settore della commercializzazione degli acciai, sia di poter utilizzare — anche se per via indiretta — i fondi pubblici e quelli che la CEE mette a disposizione di processi di ristrutturazione nella siderurgia.

JORGE AMADO DONA FLOR E I SUOI DUE MARITI

Lutto e carnevale a Bahia. Ritorna Amado col suo nuovo grande romanzo e col suo vivace senso della vita.

CARZANTI